

# VITE APERTE AL POSSIBILE

Un'indagine longitudinale qualitativa  
sulle realtà giovanili in Italia

A CURA DI  
CARMEN LECCARDI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, nell'ambito del Progetto di eccellenza 2018-2022 «Trasformazioni nella società contemporanea», finanziato dal MIUR.

*Tutti i saggi del presente volume sono stati sottoposti a double-blind peer review.*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

ISBN 978-88-15-38271-9

---

Copyright © 2024 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/fotocopie](http://www.mulino.it/fotocopie)**

Redazione e produzione: Edimill srl - [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

## INDICE

Introduzione. Le ambivalenze del possibile, <i>di Carmen Leccardi</i>	p. 7
I. Giovani vite nel tempo: un'analisi longitudinale, <i>di Stefania Voli, Maria Grazia Gambardella e Arianna Mainardi</i>	21
II. Vivere in famiglia tra «coinquilinanza» e «peace-keeping», <i>di Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini</i>	41
III. Il lavoro tra aspettative, progetti e aperture al possibile, <i>di Maria Grazia Gambardella</i>	59
IV. Scelte formative e percorsi di mobilità geografica. Vincoli e strategie per il futuro, <i>di Ilenya Camozzi e Barbara Grüning</i>	83
V. Le maglie dell'appartenenza tra origini, transizioni e svolte biografiche, <i>di Ilenya Camozzi e Daniela Cherubini</i>	103
VI. Un continuo movimento. Forme di partecipazione politica a partire da sé, <i>di Arianna Mainardi e Stefania Voli</i>	123
VII. Un'infinita stanchezza... Le forme del disagio nei vissuti giovanili, <i>di Maria Grazia Gambardella e Sveva Magaraggia</i>	145

VIII. Sfide metodologiche nell'archiviazione di dati qualitativi longitudinali: riflessioni a partire dalla ricerca <i>Italian Lives</i> , di Daniela <i>Cherubini, Sveva Magaraggia, Susi Veloso</i> <i>Resende e Carlo Pisano</i>	p. 165
Riferimenti bibliografici	183
Gli autori e le autrici	211

## CAPITOLO TERZO

### IL LAVORO TRA ASPETTATIVE, PROGETTI E APERTURE AL POSSIBILE

#### 1. *Introduzione*

L'universo delle nuove generazioni costituisce un osservatorio privilegiato di analisi. A prima vista indifferenziate da quelle precedenti, a un'indagine più profonda segnate da così tanti elementi di discontinuità da renderne impossibile una definizione sintetica: le nuove generazioni si caratterizzano per una straordinaria complessità che le rende un laboratorio di sperimentazione, di rinnovate forme di *agency* [Pirni e Raffini 2022].

Com'è ben noto, al cuore della concezione moderna di biografia c'è la capacità di progettare e di progettarsi. Il nesso tra progetti e biografia risulta, se possibile, ulteriormente stretto nel tempo che stiamo vivendo. Se in epoca moderna l'identità viene a formarsi non più per appartenenza a un gruppo sociale, ma in relazione alla collocazione che l'individuo ricopre nel sistema di riferimento e in particolare alle prestazioni funzionali che sa ri-produrre [Crespi 1999], oggi si può affermare senza timore di essere contraddetti che le biografie dipendono sempre di più dalle decisioni dell'attore sociale, dalla sua capacità di *agency* [Melucci 2000].

Negli ultimi decenni il processo di precarizzazione si è velocemente esteso, seppur con modalità e forme diverse, oltre l'esclusivo ambito lavorativo, interessando trasversalmente tutte le fasce della popolazione e tutte le sfere di vita. Numerosi segnali confermano questa tendenza, alcuni dei quali interessano direttamente i processi di costruzione identitaria (difficoltà a progettare la propria vita, dare stabilità alle relazioni affettive, costruire e mantenere una famiglia e così

*Questo capitolo è di Maria Grazia Gambardella.*

via), altri interessano invece la produzione e la riproduzione della vita quotidiana (difficoltà a gestire la sfera familiare e domestica, organizzare e fruire il tempo libero...). In tal senso, la precarietà è divenuta una vera e propria condizione esistenziale [Berti e Valzania 2020; Micheli 2013].

Le società contemporanee mettono in gioco tutte le certezze, ridiscutono le identità, creano enormi rischi ambientali, personali e sistemici, e soprattutto impongono una individualizzazione degli individui. Le possibilità di produrre senso e riconoscimento si spostano dal gruppo verso il singolo attore. I mutamenti in atto impongono di porre l'accento su quelle risorse che all'apparenza sembrano più strettamente individuali, come una certa messa in campo dell'*agency*, la capacità di riflettere sul proprio percorso biografico, le relazioni sociali, gli ostacoli e gli stimoli offerti dal contesto circostante [Berger e Luckmann 1966].

Una prima prerogativa che, infatti, caratterizza sempre più l'essere giovani oggi è quella di saper costruire un repertorio quasi infinito di «mosse di riserva», di pratiche e repertori adattivi ed esplorativi. I giovani e le giovani da noi incontrati sono impegnati nel rafforzare la loro capacità di imparare dalle esperienze per navigare nella contingenza [Leccardi 2012; Wyn *et al.* 2020], di trarre vantaggio dalla molteplicità, di declinare in modo nuovo le aspirazioni all'autonomia e all'indipendenza. E proprio l'accogliere le numerose sfide sociali, i continui tentativi di acquisire diritti, di inserirsi attivamente nella vita sociale e produttiva diventa una delle principali fonti di dignità e di autostima.

I giovani danno forma alle proprie vite all'interno di queste traiettorie strutturali a cui loro stessi devono attribuire un significato soggettivo, condizionati anche dalle situazioni economiche, culturali e sociali in cui vivono [EGRIS 2001]. In questo contesto agiscono in condizioni di negoziazione continua e sviluppano stili di resilienza capaci di aiutarli a costruire percorsi di vita sempre più patchwork, in equilibrio tra un dentro e un fuori: tra l'opportunità di lasciare la casa dei genitori e la possibilità di rientrarci dopo mesi; tra sposarsi o convivere, tra aspirazioni lavorative, carriera e opportunità di cambiare lavoro.

Al centro del loro quotidiano pongono la creatività, le trasformazioni, le visioni non meccanicistiche del mutamento ma soprattutto una capacità autoriflessiva e di coscienza critica. Sono soggetti attrezzati all'incertezza perché la loro vita è spesso sottoposta a revisioni e trasformazioni: nel loro vissuto esistono poche condizioni fisse ma un mix di risorse che interagiscono tra loro, combinandosi in quadri positivi e negativi, segnati da equilibri che richiedono continue ridefinizioni.

L'area tematica al centro di questo capitolo, la pista su cui questa volta proviamo a seguire i giovani e le giovani che hanno costituito il nostro gruppo di intervistati, è il lavoro. Concentrando la nostra attenzione su 85 interviste (43 F, 42 M, tra i 23 e i 29 anni, pochi con impieghi con contratti a tempo pieno e indeterminato; la maggioranza in una condizione lavorativa alquanto precaria) abbiamo analizzato i vissuti occupazionali, le condizioni di vita e di lavoro di giovani donne e uomini, i significati che questa dimensione ha rispetto alle altre sfere che compongono una biografia. Abbiamo, quindi, osservato i fenomeni che caratterizzano le storie lavorative delle giovani generazioni: dalle retribuzioni alla mobilità sociale e di carriera, dal mismatch fra istruzione e occupazione alla frammentazione delle storie lavorative, dall'espansione dei lavori poco qualificati al peggioramento delle condizioni delle nuove leve di professionisti e professioniste.

Nella selezione dei casi, naturalmente, si è cercato di diversificare quanto più possibile la platea degli intervistati, così da potersi confrontare con le differenti esperienze, le sfide che caratterizzano i vissuti giovanili, consapevoli che l'intersezione di genere, livello di istruzione, collocazione territoriale, capitale sociale e culturale generano specifiche forme di re-azione, oltre che specifiche collocazioni sociali [Anthias 2013].

Nella nostra analisi si metteranno a fuoco le strategie che le intervistate e gli intervistati mettono in campo sul piano biografico per fare i conti con un mercato del lavoro precarizzato e caratterizzato da disuguaglianze strutturali sulla linea del genere e dell'appartenenza geografica. Nel secondo

paragrafo si darà più spazio alla dimensione strutturale del contesto italiano che interviene nelle traiettorie dei giovani. Nel terzo paragrafo, invece, si osserveranno le pratiche attraverso cui i giovani agiscono riflessivamente all'interno di questo perimetro, ridefinendone confini, possibilità e spazi di definizione identitaria.

## 2. *Ma quale lavoro?*

Martuccelli [2014, 28] ha definito la realtà come «ciò che resiste» a fronte delle aspirazioni e delle intenzioni dell'agire dei soggetti, come ciò che «limita e delimita la frontiera tra il possibile e l'impossibile». Bisogna allora indagare in profondità i caratteri strutturali e contestuali in cui i giovani agiscono, e che influiscono sulla loro capacità di *agency*, ovvero di costituirsi come protagonisti attivi della propria traiettoria di vita, prima ancora che della società.

Ma qual è la realtà in cui i giovani italiani e le giovani italiane provano a costruire la loro identità lavorativa? Quali sono le relazioni che oggi si strutturano tra i percorsi biografici e i mutamenti in atto nel mercato del lavoro? Dalle narrazioni che, in questi anni, abbiamo raccolto emerge quanto i giovani e le giovani italiane si trovino continuamente a confrontarsi con le dure condizioni del mercato del lavoro, condizioni che hanno portato a tassi di disoccupazione giovanile senza precedenti, alla sottoccupazione, alla plurioccupazione e alla conseguente fuga di cervelli, nonché a un più generale calo delle aspettative riguardo alla piena realizzazione delle loro ambizioni, dinamica che condividono con i giovani di alcuni altri Paesi dell'UE (ad esempio Spagna e Grecia) [Cuzzocrea, Bello e Kazepov 2020].

In molti Paesi, e l'Italia ne rappresenta l'esempio migliore, si è verificata una crescente polarizzazione dei posti di lavoro in lavori buoni e ben retribuiti e lavori scadenti, a basso salario e relativamente senza uscita<sup>1</sup>. Inoltre, si è

<sup>1</sup> Come evidenziato da Reyneri [2011a; 2017] il mercato del lavoro ha assunto una forma a «clessidra» che vede distanziate e senza relazioni di

verificato un aumento generale dell'incertezza e dell'insicurezza associata a tutti i lavori, anche a quelli che erano relativamente permanenti e facevano parte di scale lavorative che facilitavano la crescita salariale e le opportunità di formazione. I giovani hanno sopportato il peso maggiore di questa espansione del lavoro di bassa qualità, soprattutto quelli con un livello di istruzione inferiore [Migliavacca 2020].

Il mercato del lavoro italiano si dibatte con nodi strutturali non sciolti [Reyneri e Pintaldi 2013], e le diverse ondate di politiche, dedicate a riformare questa arena di policy, hanno prodotto effetti perversi di vario tipo [Elia e Pugliese 2017]. Il più importante di tali effetti non voluti appare quello paradossale di aver favorito una costante segmentazione del mercato del lavoro. Occasioni di lavoro frammentate, dequalificate, poco remunerate e irregolari, part-time finti o involontari, prolungamento dell'orario di lavoro senza retribuzione ed esperienze di disoccupazione rappresentano la norma più che l'eccezione, e delineano percorsi di inserimento nel mercato del lavoro del tutto inadatti a costruire sia un'identità professionale sia una condizione di autonomia dalla famiglia. La diminuzione dell'incidenza dei contratti di lavoro «standard» lascia posto a un'esperienza lavorativa frammentata, che si compone di una successione/sovrapposizione di contratti a termine, di collaborazione, a progetto, di pseudo-autonomia (le partite IVA che, di fatto, lavorano per un solo committente) che

scambio due fasce del mercato del lavoro, ad alta e a bassa qualità, e un restringimento della fascia intermedia, quella che spesso ha garantito la mobilità verticale. A differenza di altri Paesi l'Italia presenta una polarizzazione asimmetrica. Infatti, la fascia più qualificata dell'occupazione cresce meno rispetto a quella meno qualificata. La flessibilizzazione del mercato del lavoro ha insomma generato una doppia segmentazione: tra chi è dentro e chi è fuori, ma anche tra chi è dentro occupato a tempo pieno e con un contratto a tempo indeterminato e chi è dentro, ma in un'occupazione non protetta, a tempo ridotto o poco pagata. E anche i dati Almalaurea e Almadiploma [2023], confermano questa tendenza: a tre o cinque anni dal titolo, più della metà dei laureati non è assunta con contratto a tempo indeterminato. Nel caso dei diplomati, la percentuale è attorno all'80%. Una flessibilità scaricata sui più giovani e non compensata da forme di tutela occupazionale e reddituale.

incidono profondamente sulle prospettive e sulle condizioni di vita di un individuo, sul piano culturale, identitario, sociale, politico, oltre che economico<sup>2</sup>.

Un mio compagno di liceo quest'anno si sposa e lavora già da due anni. Si è laureato in magistrale, lavora come consulente di marketing per la Citroën, a [città del Nord]. È una cosa che a me non interessa. Trovo che la mia generazione sia spaccata tra quelli come me che non si laureano perché non sanno cosa fare, quelli che si laureano e non sanno cosa fare e quelli che si laureano e si adattano al lavoro che gli dai (Mauro, 24 anni, 1W).

L'instabilità è divenuta regola per la società nell'insieme: instabile il lavoro, le relazioni, gli affetti, mai definiti anche i valori e le autorità, solo riferimenti fragili e instabili un po' per tutti, giovani e meno giovani [Micheli 2013].

Le nuove generazioni vivono in una condizione di grande svantaggio. Una delle maggiori difficoltà che incontrano è quella di riuscire a trovare uno spazio adeguato alle loro competenze. E allora, spiega ancora Martuccelli [2015], la disillusione entra a far parte dell'orizzonte di senso degli individui. Essa ormai viene anzi anticipata prima ancora di averla sperimentata.

I corsi di vita delle e dei giovani italiani, come diversi studi hanno evidenziato [Rampazi 2009], sono connotati da una sempre maggiore complessità, da una crescente incertezza.

Il ruolo del lavoro perde progressivamente la funzione di tappa finale e irreversibile, per coloro che escono dal circuito formativo, per rappresentare uno spazio esperienziale che

<sup>2</sup> Secondo l'ultimo rapporto ISTAT [2024] il contratto a tempo determinato è la forma con cui sono impegnati oltre la metà dei giovani di 15-24 anni e in misura maggiore le donne di tutte le età. L'Italia conserva una quota molto elevata di occupati in condizioni di vulnerabilità economica. Tra i fattori che concorrono a questa condizione, si annovera innanzitutto la crescita contenuta delle retribuzioni, il cui potere d'acquisto si è ridotto negli ultimi anni a causa dell'inflazione. Inoltre, l'ISTAT evidenzia che se l'occupazione aumenta questo non riguarda certo la classe 15-34 anni.

individua segmenti di breve periodo e condizioni occasionali intervallate da momenti di inattività [Chiesi 2002].

Quando stavo a [città del Centro], ho lavorato in una libreria. Quello è stato il mio primo contatto effettivo con il mondo del lavoro. Poi ho avuto un'esperienza di un mese, un contratto di archeologia in [regione del Sud], tra l'altro neanche pagato perché il Comune ha dichiarato fallimento.

Per il futuro non so cosa aspettarmi, il mondo dell'architettura, nonostante siamo in Italia e siamo circondati di archeologia, muove veramente poco. So che è una strada in salita e in tutta onestà mi sto dando il dottorato anche per capire se è quella la strada che voglio fare. È l'ultima chiamata per correre ai ripari e cercare qualche altra possibilità.

Io vorrei solo una situazione di maggior tutela, tranquillità, stabilità... l'idea di non dover stare con scadenze di vita importanti a pochi mesi, che impediscono una progettualità, una libera scelta della propria vita (Dino, 28 anni, 1W).

Una sempre più diffusa precarietà occupazionale, prodotto di una pessima interpretazione del principio della flessibilità da parte delle imprese, si è così innestata in alcuni tratti emergenti della cultura giovanile orientati al presentismo e alla reversibilità delle scelte [Buzzi 2003] dando luogo ad una precarietà esistenziale che ha profondamente segnato i processi di transizione ai ruoli adulti.

La precarietà, le insicurezze socioeconomiche riempiono i curricula di lavori, affollandoli di sigle, date, denominazioni relative a esperienze, anche brevissime, di tirocini, stage, corsi e corsetti. Il curriculum diventa, in questa prospettiva, un vero e proprio manifesto biografico, mette insieme tutto ciò che si è fatto di casuale, provvisorio, anche eccentrico rispetto alla destinazione finale [Olagnero 2018, 170]. Si accetta quindi la complessità della frammentazione, ma c'è una costante tensione a una ricomposizione di questi frammenti in un mosaico dotato di senso.

Le crisi economiche e finanziarie, che hanno caratterizzato gli ultimi decenni e poi gli effetti della pandemia da Covid-19 e della guerra russa in Ucraina non hanno fatto altro che acuire il fenomeno della precarietà, che ha rag-

giunto dimensioni considerevoli per diffusione e intensità. E in particolare in Italia, a essere maggiormente colpite e minacciate da un livello di precarizzazione senza precedenti sono proprio le generazioni più istruite di sempre, il cui vissuto lavorativo è caratterizzato da forme di multiattività precaria [Rampazi 2010], in società invecchiate sul piano occupazionale, che non riescono a offrire impieghi attraenti, altamente qualificati, ben pagati e a tempo pieno. Nell'esperienza di questa generazione confluiscono dolorosamente istruzione eccellente, ma pessime prospettive di lavoro: assume sempre più consistenza la figura sociale del laureato senza futuro della generazione della precarietà.

In Italia si stima, infatti, che la sovraistruzione interessi tra il 23 e il 36% dei laureati. E ad essere sovraistruite sono soprattutto le donne [ISTAT 2024]<sup>3</sup>.

E un nodo cruciale riguarda, poi, le differenze territoriali e di genere. Le donne, e in particolare le giovani donne del Mezzogiorno, restano più esposte a una bassa qualità del lavoro; ad essa sono associati un elevato tasso di irregolarità dell'occupazione, retribuzioni inferiori alla media, elevati rischi di perdita del lavoro e alto livello di segregazione occupazionale.

Mi rendo conto che se deciderò di rimanere a [città del Sud] – e questo non lo so ancora – quello che mi aspetta sono anni di precariato sicuramente in qualche clinica privata purtroppo, perché sono queste quelle che ti danno lavoro o in qualche comunità pagata chissà quanto.

È molto difficile in Italia, soprattutto al Sud. È veramente difficile. A [città del Sud] di solito gli studenti fanno la triennale poi vanno a fare la magistrale altrove perché vedono il proprio futuro lavorativo altrove, e dagli torto! (Antea, 26 anni, 2W).

<sup>3</sup> Secondo l'ultimo rapporto ISTAT è sottoinquadrate un occupato laureato su tre. Nel 2023, tra gli occupati laureati circa due milioni di persone (il 34% del totale) risultano occupate con un inquadramento professionale che non richiede necessariamente il titolo d'istruzione conseguito e, in tal senso, sono considerate sovraistruite.

Ma in quali settori sono occupate? Le donne sono per lo più dipendenti, impiegate principalmente nel terziario, nei servizi, nel commercio, ovvero nei settori maggiormente caratterizzati da rapporti di lavoro in apprendistato<sup>4</sup>, in cui si concentra più del 50% di questi contratti [INAPP 2022]; nella sanità – in cui, dagli ultimi dati del Ministero della Salute [2023], emerge che il 66,8% del personale è composto da donne, contro il 33,2% degli uomini, ma ancora oggi solo un terzo dei primari è donna – e nell’istruzione, mentre non aumentano le libere professioniste e le imprenditrici. All’interno delle amministrazioni centrali dello Stato, la quota di lavoratrici è aumentata dal 53 al 56,8% tra il 2008 e il 2019, con l’88% di esse impiegato nel comparto della scuola: le donne rappresentano la maggioranza dei dipendenti nelle scuole d’infanzia, primarie e secondarie, mentre costituiscono una minoranza nelle università [ISTAT 2023].

Differenze territoriali e di genere riguardano anche il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*) che vede il nostro Paese in sofferenza assai più marcata della gran parte dei Paesi europei.

È NEET il 20,5% delle ragazze italiane di 15-29 anni, contro il 17,7% dei ragazzi, con il picco che si registra tra le giovani donne di 25-29 anni: il 30,2% non studia e non lavora.

In particolare, la percentuale di queste ultime che non fa ingresso nel mondo del lavoro dopo aver terminato gli studi è descritta in letteratura dall’etichetta «NEET caregiver» [Quintano, Mazzocchi e Rocca 2018]. Le principali ragioni dell’inattività lavorativa e formativa femminile continuano a essere le responsabilità familiari, unite ai costi sempre più elevati di assistenza all’infanzia, che rappresentano importanti oneri finanziari per le giovani famiglie. E ancora una volta i dati ci dicono che la partecipazione è particolarmente debole per le giovani donne a bassa istruzione che vivono nel Sud

<sup>4</sup> Il contratto di apprendistato, più volte riformato e ora rivolto ai giovani tra i 18 e i 29 anni di diverso livello di istruzione, si rivela come uno degli strumenti principe per l’inserimento nel mercato del lavoro. La distribuzione per genere per il 2020 evidenzia che più del 40% dei rapporti di lavoro in apprendistato riguarda le lavoratrici.

Italia o nelle cosiddette aree interne. Gli svantaggi rispetto a risorse culturali ed educative si incrociano con quelli legati al genere e al territorio e si amplificano in corrispondenza di alcune fasi o tappe del corso della vita, come segnalano i dati relativi all'alto tasso di abbandono delle donne in corrispondenza della maternità.

A ciò si aggiunge il *gap* salariale che in Italia è pari al 16,9% a favore degli uomini (con uno stipendio medio di 1.715 euro netti mensili rispetto ai 1.467 euro delle donne), e le maggiori probabilità per queste ultime di essere occupate in lavori precari [Odoardi, Cangialosi e Battistelli 2022] o di sperimentare, come già evidenziato, periodi di inattività lavorativa. In tal senso, gli ultimi dati ISTAT [2024] evidenziano che tra gli inattivi la presenza femminile è preponderante: 66%. Ma anche i dati relativi alla «bi» o «plurioccupazione» ci dicono che: si tratta di lavoratori istruiti, in percentuale persino superiore rispetto alla già elevata media europea (il 48,9% dei bioccupati italiani è laureato contro il 44,3% della media EU-28); la quota è più alta tra le donne che tra gli uomini, in coerenza con l'incremento del lavoro part-time (involontario) in particolare tra le donne [Conen 2020; Soru e Zanni 2020]. La persona plurioccupata nel nostro Paese è più di frequente una donna, con un buon livello di istruzione e spesso con un contratto di lavoro autonomo<sup>5</sup>.

[Città del Sud] è una città molto stimolante però economicamente poi non è così... non investe molto, soprattutto nelle realtà giovanili, insomma. E quindi spesso quello che facciamo

<sup>5</sup> Nonostante l'alto livello di istruzione, spesso le lavoratrici sono costrette a seconde o terze attività che richiedono anche competenze medio-basse, rafforzando effetti di sovraqualificazione [Schor *et al.* 2020]. La legittimazione sociale del doppio lavoro cresce con l'espandersi degli spazi del lavoro non standard, l'emergere di nuove forme di lavoro autonomo o parasubordinato, ma anche come effetto di una sottoccupazione derivante dalla frammentazione dell'impegno lavorativo in un mercato sempre più stagnante e impoverito [Reyneri e Pintaldi 2013]. Il risultato è un'occupazione multipla che assume un carattere soprattutto involontario, che si manifesta in un potenziale rischio di intrappolamento nella precarietà, con tentativi di ri-composizione della propria carriera attraverso percorsi paralleli non sempre coerenti tra loro.

non è del tutto retribuito. Quindi c'è una sorta di sentimento di odio-amore.

È una città molto attiva, in realtà, artisticamente, però è molto difficile cavarsela.

Abbiamo costituito un gruppo artistico... sono consapevole del fatto che questo percorso che abbiamo intrapreso, le sue modalità e così via, non... in questo momento, in questo Paese, non ti possono garantire una stabilità economica. Quindi, di solito tutti e quattro facciamo altri lavori, o part-time, occasionali o comunque... diciamo che per ora va bene così però, a un certo punto, dovremo anche, insomma, capire come poterlo mandare avanti.

Adesso lavoro part-time in un negozio, un piccolo negozio che vende prodotti biologici, però ho fatto tanti altri lavori: ripetizioni, cameriera anche, un po' di tutto insomma (Lea, 27 anni, 1W).

Sono nata nel '93, ho 26 anni. Sono di [città del Centro] e vivo a [città del Nord], oramai da cinque anni e mezzo più o meno. Mi occupo di video e fotografia. Il mio ambito di interesse principale è il mondo del documentario, però, in realtà, per lavoro mi occupo anche di comunicazione tramite delle agenzie, faccio da media educator in alcuni licei di [città del Nord] per la realizzazione di proposte che vengono fatte dall'associazione culturale con cui lavoro. Niente, adesso abbiamo fondato un festival di autoproduzioni fotografiche e quindi ora sto esplorando anche questo settore dell'editoria indipendente (Carlotta, 26 anni, 1W).

Come ben evidenziano Seghezzi [2020] e Diamanti [2020] a ben vedere la pandemia non ha generato crisi, ha invece acuito e posto sotto gli occhi di tutti criticità che il mercato del lavoro italiano conosceva da almeno quarant'anni: un mercato del lavoro dalle fondamenta ormai logore in cui la scarsa qualità di molti lavori svolti dai giovani (ma soprattutto dalle giovani) si sostanzia in condizioni di lavoro precarie, mancanza di protezione giuridica e sociale e opportunità limitate di formazione e avanzamento di carriera. La pandemia ha colpito un'Italia già in difficoltà, ma soprattutto si è abbattuta su generazioni che per larga misura dipendevano economicamente dai genitori anche prima<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Secondo il report dell'OECD *Youth and Covid-19: Response, Recovery and Resilience* [2020] le nuove generazioni partono da una situazione

Questo blocco ha avuto un grosso impatto sul mio lavoro... essendo un lavoro nelle scuole si è bloccato. Ed essendo un lavoro con un contratto di prestazione occasionale, non hai nessun tipo di tutela.

Io ero la più giovane dell'équipe quando abbiamo fatto la formazione e non me l'aspettavo. Pensavo che comunque fosse un lavoro per persone come me o per persone che stavano facendo l'università e, nel frattempo, facevano un'altra cosa o per persone che si occupano di cooperazione... cioè il target erano trentasettenni con una serie di lauree che facevano un lavoro con la partita IVA, tipo gli psicologi, o cose di questo tipo o un dottorato che, nel frattempo, facevano anche quello.

Per me era perfetto perché comunque riuscivo a seguirmi le cose che volevo fare qui, riuscivo a fare i miei corsi di scrittura, era un lavoro comunque retribuito in modo onesto. A [città del Sud], dove nessuno ti paga, mi permetteva di stare qui e fare una cosa che mi piaceva, ottimo. E però mi ha fatto specie che le persone che cercavano di accedere fossero un altro target rispetto al mio. Prima di tutto di età.

Cavolo non va tanto bene avere un contratto del genere. Io non sono neanche così specializzata, non ho anni di esperienza, loro sì. Mi ha fatto strano che accettassero un contratto di questo tipo.

Di fatto ci siamo trovati tutti quanti senza niente. Questo è stato un po' il risvolto del Coronavirus. Per me è stato difficile, ma non così difficile. Perché io posso ancora contare sui miei genitori... ma loro... (Michelle, 25 anni, 2W).

### 3. *In un instabile presente*

Le nuove generazioni faticano a trovare stabilità economica, sociale, affettiva ed emotiva. I loro percorsi lavorativi sempre più spesso sono contraddistinti da contratti precari, bassi salari, mancato allineamento fra competenze e mansioni, prospettive professionali limitate. Con il crescente rischio che i rapporti di lavoro temporanei e la conseguente instabilità si

già svantaggiata: non solo sono le meno occupate, ma anche quelle con i redditi più bassi. Nel nostro Paese, ad esempio, sono i nati dopo il 1986 ad avere il reddito pro capite più basso (meno di 30 mila euro l'anno), qualificandosi addirittura come la generazione più povera della storia d'Italia: il loro stipendio è inferiore dell'11% rispetto alla media nazionale.

prolungano ben oltre i primi anni della vita lavorativa anche per la carenza di dispositivi istituzionali che consentono di accedere a livelli accettabili e dignitosi di sostentamento [Rizza 2023]. E, nel corso della nostra indagine, abbiamo spesso fatto i conti con storie di carriere precarie allungate, con narrazioni di instabilità occupazionale che richiedono di adattare ripetutamente l'organizzazione della propria esistenza e che si ripresentavano di anno in anno.

Ho ventinove anni, a ottobre ne farò trenta. Da circa due settimane, per la prima volta nella mia vita, ho ricevuto un contratto a tempo indeterminato, anche se per quindici ore, presso una cooperativa. Sono un'educatrice. Mi sono laureata lo scorso anno in triennale, però mi ero già laureata in Filosofia – triennale e magistrale. A un certo punto non sapevo cosa fare, ho provato a inserirmi in un altro contesto.

A [città del Sud] ho fatto veramente di tutto: la cameriera, animatrice, parrucchiera, restauratrice di libri.

Arrivata a [città del Nord] ho continuato a fare la cameriera, la barista, la steward allo stadio... con contratti ovviamente piccoli o inesistenti, per questo poi ogni volta dovevo cambiare lavoro, e paghe anche misere.

Ora ho una cosa più tranquilla... non è più sempre un andare a cercare o... anche con orari un po' più fissi. Prima non sono riuscita a trovare nulla... altrimenti non avrei neanche fatto la seconda o terza laurea (Flora, 29 anni, 1W).

Le loro biografie sono caratterizzate da quella che Archer [2020] ha definito «incongruenza contestuale», dall'impossibilità di realizzare le proprie aspirazioni in realtà incapaci di soddisfare le loro richieste di (auto)realizzazione e riconoscimento; sono fatte di transizioni multiple tra lavoro, formazione e non lavoro e sono spesso accompagnate da sensazioni d'insicurezza e delusione.

Belle queste interviste perché io stesso riesco a cogliere le sfumature da un anno all'altro.

Sono uscito dalla culla dell'università dove tutto era più semplice: hai l'esame, ti muovi step by step, il tuo futuro è a breve termine. Il mondo del lavoro, della formazione post-laurea invece è vastissimo. Sei un pesciolino fuori dall'acqua davanti a un futuro

immenso. Sei veramente una goccia, non sai cosa fare e nessuno ti tutela... c'è un'incertezza di base e in tempi pandemici ancora di più, perché tante occasioni ci sono state tolte. Oggi molte porte sono socchiuse o forse sono state chiuse: il mio contesto lavorativo è stagnante, la figura dello psicologo non è riconosciuta, ho bisogno di allontanarmi per lavorare. Non lo so, forse posso solo provare a vedermi proiettato (Mario, 25 anni, 2W).

Tutte queste forme di sottoutilizzo della forza lavoro nelle prime fasi della vita lavorativa di un giovane possono produrre delle cicatrici che perdurano nel tempo, forme di chiusura o di rinuncia nei confronti delle aspettative del contesto sociale [Dalsgård *et al.* 2014; Cuzzocrea 2019] ma, assai più spesso, sembrano generare una maggiore capacità/volontà di costruire autonomamente la propria biografia.

I mutamenti in atto nella società contemporanea impongono di porre l'accento su risorse che appaiono come più individuali, come la capacità di riflettere sul proprio percorso biografico, le relazioni sociali, gli stimoli offerti dal contesto circostante. In questo contesto i giovani, nell'affrontare l'incertezza, non adottano solo comportamenti «adattivi», ma anche azioni «resistenziali». Non esprimono solo capacità di adattamento ma anche abilità a mettere insieme risorse e informazioni apparentemente scollegate le une dalle altre, a costruire connessioni inaspettate dando spazio alla propria *agency*. All'incertezza reagirebbero mobilitandosi in modo virtuoso, mettendosi alla prova, utilizzando al meglio le loro risorse [Gambardella e Magaraggia 2023], non legando la propria identità a un lavoro povero di contenuti oltre che di reddito; provando a vivere una vita dotata di senso e di valore.

Una prima strategia messa in atto dai giovani che abbiamo incontrato consiste nella ricerca di un secondo lavoro per sostenere quello che in realtà si vorrebbe fare, chi si vorrebbe essere.

Ho iniziato diverse collaborazioni nel campo teatrale e in quello cinematografico. Ho collaborato con un'agenzia di produzione, con il teatrino di una piccola realtà di provincia. Nel luglio del 2018, ho creato un'associazione culturale di giovani che organizza eventi culturali. Mi occupo anche di scrittura, di

sceneggiatura, ho sceneggiato due cortometraggi. Ho un blog con dei miei racconti, sto puntando a una pubblicazione.

Attualmente ho un impiego comunale, in questo paesino. L'ho trovato un po' per caso e un po' per fortuna. È un impiego a tempo determinato, un anno. Sinceramente, di tutte quelle cose lì non ce n'è una che mi dia un guadagno effettivo o stabile... sono cose che faccio nel mio tempo libero, però sono abbastanza contro questa gerarchia di tempo libero che ha senso solo per la generazione precedente.

Io ho un lavoro d'ufficio, però queste attività erano la mia vita prima, lo sono durante questo lavoro e lo saranno anche dopo. Pian piano sto tentando di costruirmi una realtà che mi permetta di monetizzare tutte queste cose... sono le cose di cui sento effettivamente il bisogno. Attualmente, spesso uso parte del mio stipendio per finanziare i miei progetti (Fausto, 24 anni, 1W).

Sono una precaria della cultura. Ho co-fondato una piccola casa editrice indipendente con cui non faccio i soldi. Lavoro come game designer indipendente nell'ambito dei giochi da tavolo e di ruolo. Mi occupo di scrittura e saggistica, anche di traduzione quando... insomma, la poliedria della precarietà. Per campare, faccio la barista... torno a casa all'una sconvolta, la mattina dopo mi sveglio alle sei per lavorare ai miei veri lavori.

Questo è quello che ti ho raccontato l'anno scorso, ma te lo ridico paro paro (Amelia, 28 anni, 2W).

Un tratto peculiare che emerge dalle biografie di questi plurioccupati è il deciso tentativo di perseguire la propria ambizione o passione professionale nel primo lavoro, pur avendo maturato la consapevolezza di non poterla realizzare svolgendo quell'attività come unico impiego. Si tratta in molti casi di lavoratori e lavoratrici impegnati in settori artistici e culturali, in cui la passione rimane una componente motivazionale trainante [Mori *et al.* 2022].

Tutti sono accomunati da una condizione di precarietà in termini reddituali che li spinge per necessità di sostentamento e di integrazione del reddito a svolgere una seconda attività. Ma, sebbene tutti attribuiscono al lavoro anche un significato strumentale, per nessuno di questi giovani gli aspetti economici esauriscono il senso di ciò che si cerca nel lavoro: l'espressione di sé e dei propri ideali.

Naturalmente sono numerosi anche i casi in cui si cerca un secondo lavoro solo per fare fronte all'instabilità economica, per integrare la prima fonte di reddito.

In Italia i secondi lavori sono in aumento [ISTAT 2024], molti sfruttano la tecnologia e le piattaforme di social media, come la vendita di prodotti o servizi online, l'impegno in lavori temporanei come la consegna di cibo o app di ride-sharing. La generazione Z e i Millennials, come evidenziato dal Global GenZ and Millennial Survey di Deloitte [2023]<sup>7</sup>, stanno rispondendo alle pressioni finanziarie attraverso l'assunzione di lavori secondari, il rinvio di grandi decisioni di vita come l'acquisto di una casa o la creazione di una famiglia e l'adozione di comportamenti che fanno risparmiare denaro (e aiutano l'ambiente) come comprare meno, rinunciare all'auto [ISTAT 2024].

Un'altra pratica strategica consiste nel sottrarsi alle proiezioni di aspirazioni, piani e progetti che spesso i genitori tendono a riversare sui propri figli, tarandoli sulla propria visione del futuro e della condizione di adulto [Leccardi 2012]. Rifiutano il modello di adultità socialmente definito e legittimato, che in termini di obiettivi di vita si traduce in «studio, lavoro e famiglia».

Rispetto alla generazione degli adulti o tardo adulti, viene più volte evidenziata l'incolmabile distanza esperienziale, la loro incapacità di comprendere l'orizzonte sociale contemporaneo, le difficoltà che i giovani vivono nei processi di transizione, ma anche il valore di questioni che ritengono centrali per la realizzazione di una «vita buona». La famiglia svolge un ruolo decisivo di redistributore delle risorse tra

<sup>7</sup> Un'indagine condotta su un campione di oltre ventiduemila persone, in quarantaquattro Paesi, che analizza la situazione dei giovani delle due generazioni con l'obiettivo di esplorare le loro attitudini nei confronti del mondo del lavoro e, in generale, del mondo che li circonda. L'analisi annuale di Deloitte, giunta alla sua dodicesima edizione, è stata condotta tra novembre e dicembre 2022, ed è stata poi integrata da alcune interviste qualitative effettuate nel marzo 2023. I dati emersi sono stati messi in relazione a quelli degli ultimi tre anni per valutare l'evoluzione delle esperienze lavorative e l'impatto che la pandemia ha avuto sui vissuti giovanili.

le generazioni, ma l'esperienza (il saper fare) degli adulti, spesso identificati come i rappresentanti di istituzioni che non sanno o non vogliono sostenere i giovani, è percepita come poco utile.

Mio padre non ha fatto altro che dirmi, da quando sono bambina, «volere è potere». Ma non è vero, volere non è potere, nel mezzo ci sta uno spettro incredibile di cose.

Nel momento in cui c'è stato il Covid, tutte queste certezze, tutte queste cose che ci hanno insegnato, il successo, devi andare in università, ti devi far vedere... io mi sono laureata in pigiama. Il Covid ha smascherato una serie di cose... il mio migliore amico aveva cominciato a lavorare, stava facendo carriera. Stava andando tutto bene, gli avrebbero rinnovato il contratto ma con il Covid è finito tutto. Io dovevo andare all'osservatorio per lo stage ma... basta, l'ho fatto da casa e non assumono nessuno, c'è il Covid... ci siamo impegnati tanto e alla fine è cambiato il sistema e noi non rientriamo più nemmeno nel sistema per cui siamo stati educati. È come se ci avessero indirizzato verso la strada del successo e poi, però, questa strada l'hanno bloccata loro stessi, perché nessuno ha creato un sistema per le persone...

Io ora non mi sento più una fallita, perché se c'è una cosa che ho capito è che avere consapevolezza... finché si ha consapevolezza di sé stessi e degli altri non si è falliti; magari sì, sono una fallita nel sistema capitalistico, nel sistema produttivo, ma non è una cosa che mi interessa, perché ho capito che quella roba lì era sbagliata (Tea, 25 anni, 2W).

Di fatto la pandemia ha segnato uno spartiacque nel loro modo di intendere il lavoro e il «vivere bene». Amplificando il senso di vulnerabilità individuale, ha attivato un ripensamento diffuso del senso della vita e delle cose importanti a cui dedicare le proprie energie.

Come evidenziato dai nostri stessi intervistati, l'emergenza pandemica ha spinto verso una sorta di dislocazione dello sguardo sul mondo. Come emerge anche nel capitolo settimo, i giovani affermano di aver potuto guardare alla loro condizione in modo più chiaro di quanto avviene nella vita quotidiana, quando una miriade di progetti, aspirazioni, desideri, bisogni – molti dei quali culturalmente indotti – si sovrappone alle esigenze vitali primarie [Pitti 2022].

La solitudine relativa sperimentata, soprattutto nei primi mesi di lockdown, da molti dei giovani e delle giovani che hanno preso parte alla nostra ricerca, ha dato spazio a una rinnovata riflessività, offrendo l'opportunità di esplorare la propria dimensione interiore in relazione al mondo, mettendo in questione le proprie attitudini, le aspirazioni e le capacità di re-azione [Archer 2007].

Come evidenziato da Bourdieu, in diversi suoi scritti [1994; 2004], la molteplicità delle esperienze biografiche, oppure un drastico ribaltamento delle condizioni di vita dovuto a una crisi, a un periodo di moratoria o a un mutamento improvviso, o ancora l'ingresso in un campo inesplorato, tendono a innescare una tensione interna all'*habitus* e una sua progressiva trasformazione. Il suo concetto di *habitus clivé* [2004], testimonia come la varietà degli stimoli a cui si è sottoposti può interrompere il flusso di azioni routinario, attivare il pensiero riflessivo e aprire a nuovi spazi di manovra individuale.

In tal senso Klotz [2021], provando a spiegare la *Great Resignation* – il fenomeno che ha indotto milioni di persone a lasciare il lavoro alla fine della pandemia – ha parlato di epifanie pandemiche per descrivere i momenti in cui si sente forte la necessità di sottrarre la propria esistenza da una cornice, una logica economica che, per troppo tempo, ha chiesto di fare sacrifici con la prospettiva di promesse che non sono state mantenute quasi mai. «Contingenze apocalittiche» possono indurre a mettere temporaneamente da parte gli sforzi per raggiungere i propri obiettivi, per concentrare ogni energia sul rinforzo o lo smantellamento della propria architettura interna [Micheli 2013].

Io sono una persona tendenzialmente ribelle. Quando capisco che una cosa non mi piace, tronco, lascio andare. In questi anni, ho provato a cambiare questa mia caratteristica e, per quanto ne sia uscita comunque appesantita, in difficoltà per aver scelto percorsi lontani da me, ripensandoci mi sono resa conto che posso avere più rispetto e fiducia in me stessa. Se sono stata capace di portare a termine delle cose in cui alla fine non credevo, che non mi davano nessun tipo di soddisfazione, allora immagino

che questo potrebbe essermi utile per superare dei momenti, magari di fragilità, di difficoltà, che potrebbero subentrare nel momento in cui facessi una scelta completamente diversa, più legata alle mie inclinazioni che alle occasioni offerte dal mercato (Daria, 29 anni, 3W).

Il lavoro continua a essere un elemento centrale nella vita delle persone, ma percezioni, significati e atteggiamenti sono cambiati.

Per i giovani italiani il lavoro rappresenta uno degli aspetti importanti della vita ma forse, anche a causa dello scoraggiamento dovuto dalla ridotta offerta, non il più importante. Emerge anzi il bisogno che il lavoro non sia un'esperienza totalizzante, che lasci cioè tempo per attività extralavorative.

L'identità lavorativa non rappresenta più la prerogativa del più generale processo identitario.

Il contratto a tempo indeterminato non è necessariamente l'obiettivo: se, sul piano simbolico, rappresenta la perennizzazione di una sconfitta, su quello materiale pone di fronte alla necessità di piegarsi a delle condizioni di lavoro ritenute troppo pesanti a fronte di un salario inadeguato [Tonarelli 2023].

Io non sono una persona alla ricerca costante dell'indeterminato. Mi hanno per fortuna insegnato la soddisfazione personale, prima del contratto.

Al momento ho un contratto indeterminato, quindi sono comunque contenta però sono sempre alla ricerca. Se dovessi trovare uno stage in un ambito che mi piace di più, non ci penserei due volte a cambiare.

Non mi ritengo più giovanissima, sto andando verso i trenta, per un ambito lavorativo non sono più giovanissima, considerando poi il fatto che non ho fatto l'università, quindi ho comunque delle possibilità lavorative un pochino più limitate rispetto ai miei coetanei. Forse per questo mi sento anche di voler azzardare di più. Mi spaventerebbe molto di più pensare di fare un lavoro tutta la vita perché mi dà stabilità, sicurezza, però mi rende infelice, piuttosto che fare un'esperienza più breve con la soddisfazione di farla (Jennifer, 27 anni, 1W).

Come emerge dal Rapporto Censis sulla società italiana [2023], il lavoro sembra aver perso il suo significato più profondo, come riferimento identitario, perno centrale della vita, misura del successo personale e dell'affermazione sociale, oltre che mezzo di gratificazione economica. I giovani sembrano rifiutare i ritmi della società capitalista e, a fronte di un lavoro povero e senza tutele, danno priorità ad altre dimensioni.

Si tratta di una forma inedita e contemporanea del tradizionale desiderio di autonomia individuale, che ora si incammina sui sentieri del benessere minuto, soggettivamente inteso, nella persuasione che questa sia la modalità migliore per accedere a una più alta qualità della vita. Non è il rifiuto del lavoro in sé, ma un declassamento del lavoro nella gerarchia dei valori personali<sup>8</sup>.

I giovani e le giovani da noi incontrati rivendicano il loro diritto alla gestione del tempo, considerato una risorsa essenziale, e a non dover rinunciare ai propri interessi, agli hobby, alle amicizie, e ciò indipendentemente dal genere. Condividono l'esigenza di realizzare un modello di vita «più rilassata, più lenta», sempre più centrata sulla sfera della «socialità ristretta» (relazioni, amicali e affettive, prima di quelle familiari)<sup>9</sup> e sugli ambiti extralavorativi [Buzzi, Cavalli e De Lillo 2007].

<sup>8</sup> Come evidenziato dall'indagine Area Studi Legacoop e IPSOS, *I giovani e il lavoro* [2024], nella classifica dei valori più importanti per i giovani nati a cavallo del nuovo secolo, il lavoro non è neanche sul podio. Rispetto (50%), onestà (44%), libertà (42%), amicizia (41%), sincerità (37%), senso della famiglia (36%), lavoro e fedeltà (32%): il lavoro per i giovani non è la priorità. In cima alla classifica ci sono altri valori, che con il reddito e con il successo professionale non hanno una correlazione diretta. Dall'indagine su quanto è importante il lavoro per i giovani emerge altresì che questi ultimi sentono la mancanza di tanti fattori invece determinanti per vivere bene e con serenità. In particolare, i giovani compresi tra i 18 e i 34 anni manifestano vicinanza ai seguenti temi di rilievo sociale: sicurezza (30%), uguaglianza (29%), stabilità (26%), ecologia (23%), innovazione e giustizia sociale (21%).

<sup>9</sup> Per ulteriori approfondimenti, si rimanda al capitolo secondo.

Non ho bisogno di tanto... preferisco godermi una cena con i miei amici, ho cambiato un po' quelle che sono le priorità e i piaceri, forse anche un po' per via del Covid. Goderci una cena tutti insieme, farci una chiacchierata per sfogarci magari anche del lavoro che non vogliamo fare. Questa è un po' l'evoluzione di questi due anni... godersi anche un po' quello che si guadagna anche con meno ansia (Gioia, 27 anni, 3W).

Il controllo del tempo di vita quotidiana, infine, sembra rappresentare la principale dimensione strategica messa in atto dai giovani e dalle giovani incontrati.

Se l'individuo è immerso in un ambiente fortemente marcato da incertezza, la logica identitaria opera stabilizzando le coordinate dei suoi orizzonti di riferimento e quella temporale rappresenta una dimensione cruciale. Pizzorno [1995], in particolare, sottolinea la differenza che intercorre tra un orizzonte di breve respiro – entro cui siamo pressoché certi delle conseguenze delle nostre scelte – e uno di lungo respiro, in cui l'incertezza riguarda sia ciò che accadrà nel mondo, sia ciò che accadrà nel nostro personale ordine di preferenze.

Questa proprietà di stabilizzazione dell'orizzonte viene descritta da Riesman come un «giroscopio psicologico che tiene in rotta la persona autodiretta anche quando la tradizione non regola più i suoi movimenti, e lo mette in grado di mantenere un delicato equilibrio tra ciò che gli chiede la sua aspirazione di vita e gli ostacoli dell'ambiente esterno» [Riesman, Glazer e Denney 1950; trad. it. 1999, 142].

Il passato si è contratto, il futuro è incerto ma questo non genera più un appiattimento sul presente, quanto una scelta di aderirvi pienamente come unica dimensione temporale dotata di senso e di concretezza [Colombo e Rebughini 2019; 2021].

Nessuna crisi dell'avvenire, nessuna fuga dal futuro ma una chiara volontà di sottrarsi al peso di un tempo difficile da prevedere [Cavalli 2007; Mandich 2009; 2020].

«Tengo fermo il presente, provando a non farmi risucchiare dal timore che il tempo passi troppo in fretta», ci ha detto Mario (26 anni, 3W).

Il terreno della costruzione identitaria diviene dunque quello delle pratiche quotidiane (il luogo per eccellenza del tempo presente) ed è in questo spazio che affermano la loro giovinezza, si pongono in rapporto con il tempo e lo percorrono provando a guardare il mondo da un punto di vista diverso.

#### 4. *Conclusioni*

Si afferma, non solo in Italia, la tendenza a posporre ognuno dei passaggi all'età adulta: si concludono gli studi a un'età più avanzata, si entra nel mondo del lavoro, si lascia l'abitazione dei genitori, si crea un nuovo nucleo familiare e si diventa genitori molto più tardi che non nei decenni precedenti. E lo stesso ordine con il quale queste soglie vengono superate non è più prescritto da norme sociali condivise. Insomma, assistiamo non solo in Italia, ma in tutta Europa, all'allungamento della gioventù, una gioventù che sempre più assomiglia a quel periodo di moratoria psicologica di cui già parlava Erikson alla fine degli anni Sessanta [1968]: periodo di sperimentazione, di incertezza, di confusione di ruoli, in cui, nella ricerca frenetica della propria identità, tutto appare possibile e reversibile. Ma la reversibilità dei giovani d'oggi è molto dolorosa, dovuta più che alla curiosità di sperimentare, alla necessità di tornare sui propri passi, di ripercorrere all'indietro le tappe già fatte, di attuare percorsi laterali, con maggiore flessibilità di un tempo, senza un progetto di vita di lungo periodo.

La migliore metafora per descrivere questo andamento continua a essere quella dello yo-yo [Walther 2006; Pasqualini 2012] che bene simboleggia il su e giù di transizioni reversibili di cui sono protagonisti i giovani. Esattamente come lo yo-yo, le transizioni dei giovani possono entrare e uscire da differenti sfere di vita e da attribuzioni di senso e percezione di sé come adulto o come giovane. Ma l'elemento centrale è nel gioco, il movimento dipende dalla forza e dall'abilità del giocatore. Nella vita dei giovani le transizioni

yo-yo dipendono dalle capacità individuali, dall'abilità nello sperimentare, dalle condizioni materiali e dalla motivazione individuale.

In tal senso, Bret A. Johnston [2015], provando a definire il concetto di giovinezza e le sfide che la caratterizzano, il senso dell'essere giovani oggi, ci invita a pensare alla figura dello skater: «La prossima volta che vedete uno skater sbagliare una manovra, trovatevi un posto comodo per continuare a osservarlo. È probabile che riprovi a fare lo stesso trick finché non ci riesce. O finché non cade così malamente da mettere fuori uso la tavola o sé stesso. Questo spettacolo potrebbe durare pochissimo, o così a lungo da costringervi a cancellare una prenotazione al ristorante».

Se ripensiamo ai giovani, alle giovani incontrate nel corso della nostra indagine, alle analisi condotte nelle diverse aree tematiche che hanno caratterizzato il nostro progetto, forse questa è la figura che maggiormente si è riproposta: gli e le skater hanno una capacità e un bisogno di riflessività, una capacità di dialogo con sé stessi in relazione al mondo difficile da trovare negli adulti; costruiscono sempre nuove strategie di *agency*, sanno fare uso degli ostacoli che si trovano innanzi come nessun altro: le panchine alle fermate degli autobus, i pali inclinati, le scalinate, le fioriere sopraelevate, i marciapiedi vengono incorporati nelle loro sessioni, e usandoli in questo modo ne modificano il senso.

E tutto questo senza avere qualcuno che li alleni, che li aiuti a definire il significato di quel lavoro. Senza nessuno che dica loro di rimanere nonostante tutto, è semmai possibile che qualcuno dica loro di andare via. Eppure, rimangono; eppure continuano a provarci. Gli skater e le skater da noi incontrati non solo vedono il mondo in modo diverso, ma dal mondo si aspettano di più: dalla loro vita vogliono di più. Ottimisti circa le possibilità di riscatto sociale a partire da un'appropriata riflessività, quella che trascende le cose già date, non si accontentano delle situazioni che dovrebbero caratterizzare i loro vissuti, delle forme di re-azione e relazione socialmente previste. Cercano sempre una condizione migliore, nuove forme di riconoscimento sociale. Sono sì

infragiliti dal tempo che si trovano a vivere, di certo non semplice e pieno di sfide e insidie, ma sono anche piuttosto resilienti, in virtù anche della loro età. Mettono in campo strategie innovative, risorse nuove, per orientarsi e trovare senso nelle cose che fanno.